

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it



Maddalena (Aimée) e Mastroianni in «La dolce vita»



Nanni Moretti e l'ignota giornalista in «Palombella rossa»



Orson Welles e Pier Paolo Pasolini sul set de «La ricotta»

Canova e la riscossa immaginaria dei personaggi ai margini dei film

Cinema. Nel suo «Un popolo di ombre» il critico cinematografico dà voci e volontà alle figure minori di 19 opere famose di registi italiani: vamp, giornalisti, stagnari e pianisti da bar

GIANLORENZO BAROLLO

Una dichiarazione dei diritti dei personaggi cinematografici che diventa una narrazione corale. O meglio ancora, un mosaico in cui ogni tessera rivela la sua storia e rivendica la propria identità nei confronti di registi, sceneggiatori e anche degli stessi attori. È davvero un gioco cineletterario gustosissimo quello alla base di «Un popolo di ombre», opera recente di Gianni Canova, critico cinematografico e docente universitario della materia «con cui sono fatti i sogni... a occhi aperti (per dirla



Il libro edito da Minimum fax

con Shakespeare e l'Humphrey Bogart del «Mistero del falco»). Canova infatti varca piacevolmente i confini della saggistica per attraccare lungo la costa della narrativa nel suo «Manifesto per la liberazione dei personaggi filmici».

Il gioco di Canova scaturisce da domande che sono balenate – almeno una volta – nella testa di ogni spettatore: ma a quel personaggio così curioso, così caratteristico e gustoso/ri-pugnante, che sarà accaduto dopo? Oppure, come è arrivato a vestire quei panni? Cosa pensa? Cosa prova davvero?

Canova questi interrogativi li ha distillati negli alambicchi di visioni di lungo corso e negli studi approfonditi dietro le quinte, destreggiandosi tra l'aneddotica delle biografie degli interpreti e le ramificate genesi dei copioni. Un mare magnum dal quale ha estratto 19 soggetti comparsi in opere di registi italiani. Scorrono i titoli di classici di Federico Fellini, Dino Risì, Bernardo Bertolucci, Michelangelo Antonioni, Elio Petri, Pier Paolo Pasolini, Luciano Salce e Luchino Visconti. Qualche particolarità con Valerio Zurlini e Mauro Bolognini. Accanto a loro i contemporanei Nanni Moretti, Sorrentino, Paolo Virzì, Marco Bellocchio e la recente Cortellesi. E pure scelte singolari come Salvatore

Samperi, Carlo Vanzina e, poco noto ai più, Matteo Burani.

Il libro ha un incipit pirandelliano in senso pieno: i personaggi infatti sottoscrivono un manifesto, la dichiarazione esistenziale dei «prigionieri di una maschera». In particolare di coloro che questa maschera sono condannati a mostrarla soltanto quel poco che l'inquadratura del regista consente. Canova si ribella all'oscurità e svilup-

■ I «prigionieri di una maschera» si raccontano in un gustoso gioco cineletterario

pa le ignote o-scenità, per dirla alla Carmelo Bene: tutto ciò che accade fuori dalla scena, ossia la realtà viva del popolo di ombre. I personaggi parlano in prima persona, manifestano il loro pensiero, slegato dalle direttive della sceneggiatura. Canova offre punti di vista inediti, riflessioni e confessioni che nascono dall'analisi delle trame e soprattutto dall'invenzione di caratteri che il racconto filmico non ha approfondito. Il processo lo spiega bene la citazione di Fellini – il secondo nome tutelare del libro – che rivela il suo dissenso sulla scritta «Fine» al termine del film: «Mi sembra una violenza contro i personaggi di cui stai raccontando la storia... continueranno. Continueranno a tua insaputa».

Canova allora crea una originale combinazione tra la irrefrenabile affabulazione dei caratteristi di scuola felliniana, vividi e vitali, e il giogo dei fili pirandelliani, che legano autore e personaggi in rapporto di causa ed effetto subordinato. Ascoltiamo così la sinuosa vamp Maddalena, complice di Mastroianni, in «La dolce vita» che ci illustra con dovizia la sua vana fuga dalla noia. Poi arriva Romano, da «La grande bellezza», un intellettuale di provincia a caccia di fortuna ma afflitto insuperabili inibizioni. Parla anche l'umile stagnaro (il grande Salvo Randone) che incrocia la strada del dispettico Gianmaria Volontè, ispettore in «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto».

Canova si diverte con un paio di giornalisti che hanno lasciato il segno: la prima è la giovane senza nome di «Palombella Rossa», schiaffeggiata da un Nanni Moretti inviperito dai suoi cliché (parola che scatenerrebbe altre invettive). Poi c'è l'intervistatore de «La ricotta» che si sorbisce la sferzante lezione di Orson Welles (orchestrata da Pasolini s'intende) sulla nocività dell'uomo medio.

Ogni personaggio è una riscoperta perché parla con un tono mai udito, un registro fuori dall'impostazione di chi lo ha diretto. E c'è spazio anche per il dibattito. Ad esempio il «pianista di piano bar» Billo (Jerry Calà) di «Vacanze di Natale» è davvero un'ombra? Nel corso del tempo il playboy musicista ha saputo brillare con intensità tale da sovrastare i comprimari. Le sue battute con ammiccamento, le disavventure galanti sono divenute proverbiali.

La riscossa del popolo di ombre è il frutto della fantasia di uno spettatore che non vuole smettere di meravigliarsi e, in questa meritoria ricerca, consegna la gradita sorpresa del recupero delle figure minori in grandi opere cinematografiche. Quello di Canova è un omaggio al cinema vissuto che entra nella letteratura. Un guizzo geniale che dimostra, ancora una volta, che la fantasia umana non ha ancora perso la battaglia sul terreno della narrazione.